



*Memoria di un giardino* è la prima mostra personale di Maria Luigia Giofrè. Un percorso installativo all'interno del Museo delle Arti MARCA di Catanzaro che diventa riflessione estetica sulla contemporaneità e le sue urgenze: il rapporto uomo-natura, la vita e l'aridità, il desiderio nel ripetersi all'infinito del gesto creativo. Una suggestione di immagini ed effetti sonori che, stanza dopo stanza, crea una trasfigurazione evocativa, un'alternanza di ritmi e stati d'animo che solo l'arte riesce a determinare. Fotografia, audiovisivo, effetti sonori si accavallano lungo il percorso trasformando lo spettatore in protagonista stesso dell'installazione.

L'infertilità della terra – un campo arato ma con rami secchi e vasi vuoti - diventa il tratto di congiunzione immaginario tra l'Eden primordiale e il paesaggio apocalittico di un futuro non troppo lontano. Una “fine del mondo” evocata non in chiave biblica o di denuncia politica ma come racconto dell'archeologia di una natura passata e futura. Desiderio e morte. Musica classica (una ninna nanna di Brahms) e il pianto di neonati, si sovrappongono fino a dileguarsi al cospetto di un rotolo di carta da carrillon ricoperto da segni asemantici primordiali e accompagnato dal suono rasserenante di un vero carrillon.

Dopo anni di sperimentazioni all'estero e in Italia insieme ad altri giovani artisti contemporanei, Maria Luigia Giofrè, sceglie la sua terra, la Calabria e il MARCA, il Museo delle arti di Catanzaro, per allestire la sua prima mostra personale.

Nella prima sala è esposto un ciclo fotografico estratto da una complessa opera performativa, intitolata *Purgatorio di Primavera* (2018-2019) e ripartita in tre atti: *Seminatrice*, *Eden* e *Pregghiera*. Ciascuno narra la circolarità del tempo, di una fine e di un inizio indistinto, di uomini e donne, le cui azioni appaiono sospese. Nella trilogia si percepisce una gradatio visiva, che comincia con la gravità della *Seminatrice*, una giovane donna nuda che semina e raccoglie piante secche; intorno a lei terra brulla e moltitudine di vasi, da cui non sboccia vita.

Dalla solitudine dell'archetipica della prima donna alla pluralità dei generi; da uno scenario atemporale ad uno post-industriale: in *Eden* una coppia di giovani (lui e lei, fratello e sorella, amante e giovane sposa, femmina e maschio, eros e anteros), vestiti con tuniche bianche e asettiche, ricostruiscono il Giardino, all'interno di un edificio decadente. L'aporia resta tale anche in *Pregghiera*: sulla scena c'è un'unica donna che cinge e prova a suonare un corno trovandosi in una situazione precaria, di grande instabilità. Il suo tentativo diventa così tensione e desiderio di infinito.

Nella seconda sala del Museo Marca su due monitor scorrono le immagini del già citato *Purgatorio di Primavera* e la performance *Pangea*. Qui l'artista strappa le pagine di un atlante geografico, le immerge una ad una in un catino d'acqua: la carta è immersa nell'acqua e lavata più volte fino a che si deteriora completamente.

Il percorso della mostra continua quindi con Il Giardino, installazione ambientale e immersiva. Il giardino - 25 tonnellate di terriccio scuro in uno spazio di 150 metri quadrati – si snoda tra le pareti del museo e si rivela attraverso suoni alle origini dell'esistenza di ognuno, pianti di neonato e musica di carillon. Un mix che diventa memoria e al tempo stesso suono dell'aridità che circonda lo spettatore. Conclude la mostra "Lettere di non corrispondenza per un vuoto permanente": un rotolo di carillon lungo 5 metri che dall'alto arriva fino a terra. È ricoperto da segni asemantici che si fanno traccia. Una scrittura che parla nella voce ma non nella parola, gesto che non dice come nella ricerca dell'artista tedesca Irma Blank o nelle installazioni di Susan Hiller, l'artista americana e londinese d'adozione, scomparsa un anno fa.